**Ovidio, *Metamorfosi* I, 540 – 567**

Qui tamen insequitur pennis adiutus Amoris, 540

ocior est requiemque negat tergoque fugacis

inminet et crinem sparsum cervicibus adflat.

L’inseguitore tuttavia, cui amore mette le ali, è più veloce, non dà tregua alla fuggitiva e già le è alle spalle: il suo alito le sfiora i capelli sul collo.

Viribus absumptis expalluit illa citaeque

victa labore fugae «Tellus» ait, «hisce, vel istam, 544

quae facit ut laedar, mutando perde figuram.» 545

*Victa labore fugae, spectans Peneidas undas*, 544a

*«Fer, pater,» inquit «opem! Si flumina numen habetis,* 546

*qua nimium placui, mutando perde figuram!»*  547

Variante A: Consumate le forze lei impallidì e vinta dalla fatica della fuga veloce disse “Terra, spalancati o, trasformandola, distruggi questa mia apparenza che fa sì che io sia danneggiata”.

Variante B: *Vinta dalla fatica della fuga, guardando le onde del Peneo, “Portami, o padre, aiuto” disse “Se voi fiumi avete potenza divina, trasformandola distruggi quest’apparenza, per la quale sono troppo piaciuta!”.*

Vix prece finita torpor gravis occupat artus,

mollia cinguntur tenui praecordia libro,

in frondem crines, in ramos bracchia crescunt, 550

pes modo tam velox pigris radicibus haeret,

ora cacumen habet: remanet nitor unus in illa.

A stento terminata la preghiera un grave torpore si impadronisce delle sue membra: il tenero petto è cinto di una corteccia sottile,  
i capelli crescono diventando fronde, le braccia rami,  
il piede, poco fa così veloce, rimane fisso in pigre radici,  
la cima possiede il volto: in lei rimane la sola bellezza.

Hanc quoque Phoebus amat positaque in stipite dextra

sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus

conplexusque suis ramos ut membra lacertis 555

oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum.

cui deus 'at, quoniam coniunx mea non potes esse,

arbor eris certe' dixit 'mea! semper habebunt

te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae;

tu ducibus Latiis aderis, cum laeta Triumphum 560

vox canet et visent longas Capitolia pompas;

postibus Augustis eadem fidissima custos

ante fores stabis mediamque tuebere quercum,

utque meum intonsis caput est iuvenale capillis,

tu quoque perpetuos semper gere frondis honores!' 565

finierat Paean: factis modo laurea ramis

adnuit utque caput visa est agitasse cacumen.

Ma anche così Febo l’ama e ponendo la mano sul tronco sente battere ancora il cuore sotto la corteccia appena spuntata; stringendo fra le sue braccia i rami come se fossero le membra dell’amata, copre di baci la pianta. La pianta tuttavia cerca di evitare quei baci. Allora il dio così le parla: “Poiché non puoi essere la mia consorte, ebbene, sarai il mio albero. La mia chioma, la mia cetra, la mia faretra saranno sempre inghirlandate di te, o alloro! Tu accompagnerai i duci latini quando si leverà il lieto canto del trionfo e il Campidoglio sarà teatro di lunghi cortei. Tu ti ergerai come fedelissimo custode davanti al palazzo di Augusto, ai lati della soglia, proteggendo la quercia che sta in mezzo; e come dal mio giovane capo la chioma non viene mai recisa, anche tu manterrai sempre il decoro delle tue fronde”. Quando Pean ha finito di parlare, l’alloro annuisce coi suoi rami appena spuntati e accenna con la cima, come se dicesse di sì con la testa.